

PRESENTAZIONE

Piano Pastorale Diocesano e Orientamenti Sinodali

1. UN TEMPO FORTE DI CONVERSIONE

Il convegno d'inizio d'anno è un momento di forte esperienza ecclesiale, ove tutti facciamo memoria della nostra condizione di discepoli, chiamati a dare testimonianza dell'amicizia con il Signore (cfr. Gv 15,15). È lui che ci raduna per comprendere che ogni attività pastorale ha una sola finalità: dare lode all'azione di Dio, la cui presenza si rivela nel modo con cui esercitiamo accoglienza e collaborazione. Vorrei far capire che quello che conta non è l'impegno, talvolta strenuo, delle belle e variegata iniziative, bensì la decisione, una volta per sempre, di provare a condividere forme di vita ecclesiale che specificano la spiritualità delle nostre comunità parrocchiali. È più efficace, da un punto di vista credente, donarsi reciprocamente tempi e spazi di comunione, che vivere in modo isolato la propria esperienza di fede. L'affermazione può sembrare dura, ma nasce dal bisogno che si ha nel sacrificare metodi, ormai attestati, e nell'accettare rivolgimenti che mirano unicamente a significare la bellezza della comunione ecclesiale.

Credo che sia giunto il tempo, forse un *καιρός* che il Signore sta attuando, di conformarci al suo pensiero non così intellegibile (cfr. Is 55,8-9), che riguarda il modo di accoglierci vicendevolmente. La testimonianza di fede, che ciascuno vive in modo esemplare, non è più sufficiente, nel senso che probabilmente non ha neppure valore per la salvezza individuale. Se la mettiamo su questo piano, è lapalissiano che il Signore desidera che la nostra testimonianza sia discepolare e apostolica, cioè condivisa tra di noi e donata in modo missionario al mondo circostante. Quest'ultimo non attende altro che l'attestazione dell'amore vicendevole, da cui scaturisce ciò che effettivamente sollecita alla conversione: il senso di una fraternità che rimane espressione di un modo di accogliersi del tutto inusitato. Nulla infatti ci aggrega come condividere tra di noi l'amicizia con Gesù.

Questa relazione con il Signore ha concretezza pastorale. Quanto fino adesso è stato fatto – ed è davvero prezioso l'impegno profuso dalle comunità in favore del vangelo – rientra nell'abbondanza di bene, ispirato e voluto dallo Spirito Santo. È necessario però che quest'impegno, alla luce di certe emergenze, si espleti in maniera condivisa, ove ciascuno mette in comune quello che sa fare, ove tutti imparano a ricondurre a Dio l'opera della sua signoria. L'Esortazione apostolica di Papa Francesco, *Evangelii gaudium* ai nn. 24, 28, 46, 97, 261, che insiste sulla necessità di una Chiesa in uscita, evidenziando la sua dimensione missionaria in dialogo con il mondo, risponde ad un'esplicita consegna di Gesù maestro: «*A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli (μαθητεύσατε) tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare (τηρεῖν = custodire) tutto ciò che vi ho comandato*» (Mt 28,18b-19-20a).

Si tratta di un comandamento che non possiamo disattendere. Gesù tiene fermamente alla diffusione del suo vangelo fino agli estremi confini della terra: un annuncio perentorio che riguarda la prossimità del Regno di Dio con tutte le sue ricadute sul senso del vivere e del morire, sulle molteplici istanze delle ragioni che stanno a fondamento dell'esistenza. Se oggi insistiamo sulla necessità di collaborare tra di noi, cercando modalità confacenti a questa

tipologia di Chiesa, stiamo soltanto adempiendo quello che ci è stato comandato. E se abbiamo attualizzato, con generosa partecipazione, il senso di queste parole, dobbiamo saper dire: «*Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare*» (Lc 17,10). La questione seria riguarda invece la nostra ottusa insensibilità a non capire che è giunto il momento, ed è questo, di mettere in pratica quanto il Signore reclama, inteso docilmente da Papa Francesco sulla scia dei suoi predecessori.

2. LA COMUNIONE ECCLESIALE: UN COMANDAMENTO DEL SIGNORE

Si comprende allora che l'insistenza sul valore del discepolato e della comunione fraterna, da cui si potrebbe, forse, evincere una preoccupazione di rinnovamento *ad intra*, oltre al fatto che qualcuno potrebbe anche riferire inopportuno l'istanza gesuana ad una mia personale sensibilità, prende le mosse da un comandamento. Gesù risorto lo dice chiaramente prima di manifestarsi asceto alla destra del Padre: «*tutto ciò che vi ho comandato*». Non è difficile capire che i suoi comandamenti riguardino proprio la scoperta del discepolato, assieme al modo con cui i credenti provano a condividere il contenuto dell'annuncio. E il vangelo di Gesù, che riguarda tipologicamente la rivelazione della comunione trinitaria, è soggetto ad un apprendimento, quello discepolare, che diventa ammaestramento. In altri termini, quanti hanno deciso di seguire Gesù – il battesimo sancisce tale adesione – sanno che dovranno quotidianamente imparare a capire i misteri del vangelo e, assimilandoli con semplicità di cuore, a comunicarli con la testimonianza della vita. E quale migliore testimonianza se non quella che attua, nella concretezza delle nostre umili accoglienze, la comunione trinitaria?

Anche qui Gesù lo raccomanda con forza: «*battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*». Si intuisce che l'enfasi della frase cade su due categorie: il termine nome (ὄνομα) che sta ad indicare la modalità di testimonianza del credente come *repraesentatio Christi*, nel senso che il suo impegno per il vangelo si innesta nell'azione messianica di Gesù, operante nella storia in nome della signoria del Padre; e la sequenza Padre, Figlio, Spirito dalla quale si rivela chiaramente quella processione d'amore che definiamo comunione. A fronte di quest'istanza, che Gesù consegna in modo autorevole ai suoi discepoli: «*A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra*», non possiamo restare indifferenti; anzi, quanto è detto diventa per noi un'emergenza apostolica, la quale provoca, come d'altronde accade abitualmente stando dietro a Gesù, uno sconvolgimento radicale: più nelle forme che nella struttura sistemica della Chiesa, sposa di Cristo. Qui infatti non è in questione l'essenza della sua sacramentalità di fronte al mondo, ma il suo ordinamento formale che deve corrispondere all'eco dei popoli in attesa della lieta notizia.

Tale assillo ci induce a soffermarci, nell'arco di un triennio, sul valore della comunione ecclesiale, cioè la comunione che, in quanto discepoli, abbiamo imparato a contemplare nel modo di accogliersi del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, compiutamente manifestatosi nel «Verbo della Vita» (1Gv 1, 1-3). Tale comunione coinvolge la nostra identità di credenti, sia per quello che ciascuno riesce a donarsi vicendevolmente, sia per quello che essa significa nella testimonianza ordinaria. Sono infatti dell'avviso che l'esercizio della comunione fondi una spiritualità identitaria, in quanto essa evoca la nostra condizione di chiamati nella chiamata (cfr. 1Cor 7,20: ἕκαστος ἐν τῇ κλήσει ἢ ἐκλήθη, ἐν ταύτῃ μενέτω: ciascuno nella chiamata in cui è chiamato, in questa rimanga), e rileva altresì la distanza da ciò che di essa è soltanto alimento. Ciò sottintende un rischio che talvolta corriamo: assolutizzare le spiritualità di questo o quell'altro movimento e associazione, non riconoscendo che il fine credente è l'esercizio della comunione ecclesiale, ovvero la cura per la stupefacente sinergia delle membra nel corpo di Cristo che è la Chiesa. A ribadirlo è l'apostolo che afferma: «*Agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia*

propria di ogni membro, cresce in modo da edificare sé stesso nella carità» (Ef 4,15-16). La comunione, come è stato più volte ripetuto, è frutto dell'impegno di ciascuno, generoso, prodigale, docile, affinché la Chiesa, come corpo vivente, possa esprimere tra le sue membra l'energia vitale dello Spirito di Gesù. È chiaro che tale condizione interessa la nostra testimonianza di fede, in quanto partecipi dell'unica Chiesa di Cristo. Non vi sono porzioni di chiese, equivalenti alle molteplici spiritualità che ciascuno peculiarmente vive, ma soltanto la Chiesa che il Signore ci ha donato e affidato: di essa siamo figli e servitori. Ciò significa che non dobbiamo perdere di vista, nonostante le varietà di servizio, la nostra dimensione ecclesiale, di tipo identitario: siamo tutti chiamati a vivificare questo corpo, tenendo sempre desta quella passione che scaturisce dall'amore vicendevole e dalla prontezza a far sì che l'altro cresca mentre io diminuisco (cfr. Fil 2,3-4).

3. LA COMUNIONE È ΑΓΑΠΗ DI CRISTO TRA I FRATELLI

Quest'apertura, frutto dell'assimilazione dei sentimenti di Cristo (cfr. Fil 2,5), è ἀγάπη (amore). L'apostolo spiega che l'armonia delle membra, tese verso il capo che è Cristo, dipende da una scelta che coordina e unisce (συναρμολογούμενον καὶ συμβιβάζόμενον). Essa è ἀγάπη che assicura alla Chiesa la sinfonia, attuata dallo Spirito di Gesù. Se riuscissimo a capire che la bellezza di questo corpo dipende dal nostro vivere nell'ἀγάπη, il servizio, che ciascuno offre con prodigalità, sarebbe certamente vissuto nella corresponsabilità. Occorre infatti maggiore consapevolezza non soltanto sul senso della nostra chiamata che ci rende partecipi del corpo che è la Chiesa, ma anche sulla qualità del nostro servizio, la cui efficacia è legata alla condivisione che le membra fanno del loro impegno. È su questo che dobbiamo insistere, cioè sul fatto che la compartecipazione delle attività sia espressione di un'esplicita volontà del Signore, equivalente alla nostra chiamata battesimale. Solidarizzare con atti che talvolta richiedono abnegazione significa lasciare allo Spirito di Gesù lo spazio giusto per dare armonia a questo corpo. La sua bellezza riuscirà a richiamare la stupefacente avvenenza della grazia divina. Il mondo ne resterà avvinto, nel senso che sentirà fortemente la nostalgia della presenza di Dio, cogliendo nelle nostre quotidiane testimonianze di accoglienza vicendevole non soltanto il desiderio di ritornare, ma anche la scoperta di essere parte dell'atto redentivo, compiuto nell'amore di Cristo.

L'esperienza di comunione, verso la quale, ormai da qualche anno, è rivolta la nostra attenzione, non è una necessità che scaturisce da pressioni innovative, bensì dall'umile risposta ad una duplice esigenza: l'opera di Dio nella storia è trinitaria, e il compito di coloro che confessano il Signore consiste nell'evocare tale relazione. Ciò accade ogniqualvolta una parrocchia si apre ad un'altra e un parroco accetta di condividere le attività con un altro parroco. È chiaro che tale condivisione ha la sua scaturigine nella fraternità presbiterale. Questo è ἀγάπη. I presbiteri sanno che l'efficacia del loro servizio richiede, oltre ad un'autentica disposizione al vangelo, un impegno talvolta strenuo di edificare la comunione tra di loro. Sarebbe auspicabile che essi dessero più tempo all'ascolto vicendevole, riconoscendo che la comunione dipende anzitutto dal modo come ci si accoglie e ci si cerca. Sono fermamente convinto che la fraternità sacerdotale – essa è una necessità per l'edificazione del corpo di Cristo che è la Chiesa – si forma lentamente, gesto dopo gesto, lasciando che maturi sull'alveo della pura gratuità.

Anche se la pastorale diocesana è affidata a tutti i battezzati: laici, diaconi e presbiteri, ciascuno secondo la propria vocazione nella Chiesa, i presbiteri hanno un ruolo, seppur non prioritario, di particolare responsabilità. Il loro servizio si affianca a quello di Cristo pastore, maestro e servo, affinché le comunità imparino a conoscere sempre più approfonditamente i misteri del Signore e a vivere la fede, la speranza e la carità, interagendo con le esigenze di questo mondo. La conformazione a Cristo li induce, in altri termini, a doversi prendere cura di ciascuno, nella compromissione del proprio vissuto, e di tutti, nel generare quell'armonia che

prelude ed evoca la comunione trinitaria. Ciò è possibile se, fin dalla formazione del seminario, essi si lasciano educare al senso della comunione, la quale, senza volerne sminuire l'istanza sacramentale, scaturisce da gesti ordinari e comuni. La pratica quotidiana della comunione forma una disciplina che non soltanto fa del presbitero una persona sensibile alla relazione fraterna, alla luce della quale le comunità coglieranno del tutto naturale l'invito a condividere le attività pastorali, ma lo rende altresì perspicace nel capire che il servizio pastorale è, in definitiva, imitazione di Cristo che accoglie e predilige il variegato nugolo dei piccoli del Regno.

La scelta di insistere sulla comunione, a partire dalla relazione tra i presbiteri, è pastoralmente determinante. Se essi sapranno collaborare, accettando talvolta di rinunciare alla preminenza, non sarà difficile far capire che il senso della vita cristiana è unicamente proteso alla realizzazione della *κοινωνία* e che la Chiesa non è un'azienda, ove quello che conta è produrre e distribuire beni per soddisfare le unità di consumo. Essa è la sposa di Cristo e la madre dei credenti, la cui esistenza rientra nel piano di salvezza che Dio sta attuando per il mondo. Il nostro impegno è per l'unità della Chiesa e l'esercizio della comunione: *«perché dunque – chiede Agostino a Macrobio – non ci sforziamo d'essere frumento raccolto insieme nell'unica aia del Signore? Perché non tolleriamo la paglia? Perché? Dimmi, ti scongiuro, per qual causa, a quale scopo, per quale utilità? Si fugge invece l'unità perché i fedeli cristiani, riscattati dal sangue dell'unico Agnello, ardano di odio vicendevole a causa di passioni e d'interessi contrastanti e dividiamo fra noi, come se fossero nostre, le pecorelle appartenenti al padre di famiglia, il quale al suo servo disse: Pasci le mie pecorelle (Gv 21,17); e non: Pasci le tue pecorelle»*.

L'attenzione ai vissuti delle nostre comunità mi ha indotto a proporre questo Piano Pastorale Diocesano, il cui titolo *«Riscoprire la comunione, vivendo la comunità»* fa intendere un aspetto importante della pastorale: la collaborazione nell'esercizio corresponsabile delle attività. Ciò significa che bisogna condividere le iniziative e non moltiplicarle individualmente; provare, secondo il principio di sussidiarietà, a promuovere collaborazioni tra Commissioni ed Uffici di Curia, senza che le iniziative di queste si sovrappongano a quelle delle parrocchie e dei vicariati; non stravolgere il feriale andamento delle comunità, dando importanza assoluta a due momenti ecclesiali forti: il convegno d'inizio d'anno e la festa del sacerdozio di Cristo, il giovedì santo. Questi obiettivi, che hanno come sfondo il desiderio di far crescere nella fede la nostra comunità ecclesiale, spronandola al senso della missionarietà, tendono a formare una mentalità più aperta e collaborativa. Da qui l'impegno attivo dei Consigli Pastoral Parrocchiali e del Coordinamento Pastorale Cittadino. Il compito di quest'ultimo è fondamentale, perché esso dovrà mediare il vissuto delle comunità parrocchiali (esperienze, proposte, itinerari) con quanto viene deciso nel cammino sinodale. Si auspica che questi organismi di partecipazioni stiano realmente esercitando il loro servizio nelle parrocchie e nei vicariati.

A conclusione del bicentenario della diocesi, penso di indire la visita pastorale canonica non soltanto per acquisire con maggiore distensione i cammini spirituali delle comunità, ma anche per sollecitare quanto, nello stile sinodale, viene stabilito. È infatti compito del vescovo custodire la comunione nella Chiesa e favorire il servizio per l'unità, espletato in modo diversificato dai laici, diaconi e presbiteri. Lo scopo di quest'itinerario, che ci vedrà impegnati nell'arco di circa un triennio, è duplice: sollecitare il mondo nella conoscenza del suo Signore, dando testimonianza di autentica fraternità e attenzione vivida a quanti soffrono marginalità e indigenza. La sollecitudine verso i poveri, che dovrà sempre più caratterizzare i nostri orientamenti pastorali, sulla base del privilegio che il Signore ha loro mostrato con l'annuncio del Regno di Dio, è espressione di un dinamismo di fede che prende le mosse dall'esercizio quotidiano della *κοινωνία*. Attenzione, rispetto, solidarietà, condivisione sono aspetti di vita fraterna che, praticati con umiltà e sacrificio, formano in noi la sensibilità di Cristo, ovvero il suo modo di sentire i vissuti della gente con quella tenerezza di misericordia che porta

all'accoglienza di tutti e in particolare di coloro che attendono di essere sollevati dalle loro sofferenze (materiali, morali e spirituali).

4. LA SINODALITÀ: UN CAMMINO DI FEDE PER VIVERE LA COMUNIONE ECCLESIALE

La proposta sinodale, come esperienza di un cammino pastorale, ove laici, diaconi e presbiteri condividono la necessità di mettersi in ascolto di ciò che lo Spirito di Gesù suggerisce alla nostra comunità ecclesiale, è una modalità che nella Chiesa è sempre stata praticata. Per tale motivo, concordando con il Consiglio Presbiterale, ho voluto che non si celebrasse un sinodo, secondo il can. 461 del CJC, ma che la Chiesa di Piazza Armerina fosse permanentemente in sinodo. La ragione di questa scelta nasce dal desiderio di rendere più partecipe il laicato nella vita pastorale della Chiesa. Stando infatti a quanto afferma la Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* al n. 12: «*La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cfr. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici» [22] mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale*», ripreso da Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* al n. 119, ho ritenuto opportuno rivedere lo statuto del Consiglio Pastorale Diocesano per dare al laicato, nella sua variegata rappresentanza, la possibilità di poter attivamente interagire con il clero, cioè con presbiteri e diaconi.

Il cammino sinodale infatti ha lo scopo di mettere in dialogo clero e laicato, in vista del cosiddetto “consenso pastorale”. L'espressione sottintende, oltre alla mutua collaborazione in ascolto vicendevole, il discernimento su quanto suggerisce lo Spirito di Gesù alla nostra Chiesa. Le scelte pastorali non saranno espressione di un accordo, che abitualmente si effettuava all'interno del Consiglio Presbiterale, ma di un impegno laborioso di accoglienza, attenzione, rispetto da parte del clero e del laicato. Ciò permette di scorgere un aspetto che, da un punto di vista pastorale, dovrebbe essere del tutto naturale nella vita della Chiesa: clero e laicato interagiscono alla pari nell'ascolto del Signore. È chiaro che questa dimensione ha una sua scaturigine vocazionale che è il discepolato. L'insistenza pressante su questo nodo della vita cristiana è motivata dalla necessità di rammentare a tutti la nostra primigenia condizione. Dobbiamo infatti riconoscere che il discepolato è l'anima del servizio nella Chiesa. Il cammino sinodale attua tutto questo, oltre al fatto che diventa una proposta formativa sulla necessità di crescere nella comunione ecclesiale. Il consenso pastorale infatti altro non è che il frutto di questa comunione, che si snoda in due fasi: la prima è il discernimento che avviene attraverso l'ascolto, discreto e rispettoso, del clero e laicato. La seconda è la recezione, il cui atto richiede docilità e interazione con la vita credente della gente. Questa fase del consenso è molto delicata. Essa richiede prudenza e lungimiranza, tenendo conto sia dell'eredità spirituale che ha sollecitato la santificazione di molti, sia delle possibili innovazioni che interessano in futuro il mutamento degli aspetti formali della Chiesa.

Il consenso pastorale si esprime nella formulazione degli orientamenti sinodali. Essi riguardano aspetti peculiari della nostra vita ecclesiale, recepiti come espressione di mutuo ascolto tra clero e laicato, nell'assimilazione di quanto effettivamente lo Spirito di Gesù ha voluto suggerire. Ciò lascia intendere l'esplicita autorevolezza di tali orientamenti. Non si tratta infatti di proposte sulle quali si può ancora opinare, bensì di enunciati che intendono coordinare e orientare la pastorale diocesana. Quando affermo che questo modo di pervenire al consenso è una forma di governo che ho scelto per guidare la Diocesi, intendo far capire la mia aperta fiducia nell'essere cooperato non soltanto dal clero, che rappresenta la frangia più vicina nel servizio della Chiesa, ma anche dal laicato al quale, in virtù del battesimo, è necessario dare ascolto. È probabile che questa scelta non sia da qualcuno logicamente compresa. Al di là di qualche fraintendimento, non è mia intenzione proporre una metodologia di tipo populista né

tanto meno scadere in quel qualunquismo democratico che porta al disorientamento libertario. Il vescovo, avendo ricevuto i tre munera (docendi, sanctificandi, regendi) attua la sua autorevolezza a partire da ciò che la sua presenza significa per il popolo di Dio. Egli rappresenta e media la paternità di Dio, e serve il suo popolo per accrescere in esso il desiderio della santificazione nel mondo. In virtù di tale autorevolezza, il vescovo ha «*il sacro diritto e davanti al Signore – spiega l’Esortazione apostolica Pastores gregis al n. 43 – il dovere di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di regolare tutto quanto appartiene al culto e all’apostolato. Il Vescovo, dunque, è investito, in virtù dell’ufficio che ha ricevuto, di una potestà giuridica oggettiva, destinata ad esprimersi in atti potestativi mediante i quali attuare il ministero di governo (munus pastorale) ricevuto nel Sacramento*».

La scelta di governare, praticando lo stile sinodale, o per meglio dire mettendo la comunità ecclesiale in stato di sinodo (σύνοδος), è frutto del *munus regendi* che mi è stato donato. Tale esplicazione ha una doppia finalità. Essa anzitutto intende chiarire che chi governa è solo il vescovo e non il clero o qualche frangia di esso che pensa di controllare o manipolare quanto viene stabilito; e poi che gli orientamenti sinodali nascono dal discernimento stesso del vescovo, il quale legifera (cfr. can. 466 del CJC) sulla base del confronto tra clero e laicato, in tensione verso quanto – e lo crediamo fermamente per il consenso avvenuto – ha suggerito lo Spirito di Gesù alla nostra Chiesa. Reputo che il cammino sinodale, stando ovviamente alla lunga tradizione della Chiesa, possa aiutare ad edificare la comunione, nel clima di una sinfonia ecclesiale scaturita dalla lode unanime al Signore.

5. IL PRIMO LIBRO DEGLI ORIENTAMENTI SINODALI

Il recente sinodo dei vescovi, che ha portato al pronunciamento dell’Esortazione apostolica di Papa Francesco *Amoris Laetitia*, a partire dalla quale i vescovi della Sicilia hanno sentito il bisogno di puntualizzare la riflessione sull’amore nella famiglia con alcuni principi molto pratici, ha indotto a concentrare la nostra attenzione su questo nodo pastorale della vita della Chiesa. Ciò ha consentito di poter avviare con tempestività il cammino sinodale, dal quale scaturiscono gli odierni orientamenti che esemplificano quanto faremo di anno in anno, sulla varietà dei temi che riguardano la prassi pastorale della Diocesi. Questo primo libro degli orientamenti sinodali è infatti dedicato alla sponsalità cristiana ed offerto alla comunità ecclesiale per riflettere e soprattutto rivisitare il modo di vivere il sacramento del matrimonio nella preparazione alle nozze, nello svolgimento del rito durante la celebrazione eucaristica, nell’accompagnamento delle giovani coppie e nell’aiuto a coloro che vivono in situazione difficile e irregolare. È percezione comune che tale sacramento, per alcune circostanze, sia in qualche modo trascurato. Nonostante il significativo cammino di formazione che, ormai da tempo, propongono l’Ufficio di pastorale familiare, le associazioni che si dedicano alla coppia nel suo ciclo vitale, i consultori familiari che esercitano, non purtroppo in tutti i vicariati, un’importante azione mediativa, le comunità impegnate in proposte di tipo parrocchiale, è necessario fermare la nostra attenzione sul modo come le coppie vivono la loro sponsalità, alla luce del “vangelo della famiglia”.

Papa Francesco, in *Amoris laetitia* al n. 63, afferma che «*Il vangelo della famiglia attraversa la storia del mondo sin dalla creazione dell’uomo ad immagine e somiglianza di Dio (cfr Gen 1,26-27) fino al compimento del mistero dell’Alleanza in Cristo alla fine dei secoli con le nozze dell’Agnello (cfr Ap 19,9)*»; esso più specificamente descrive la condizione redenta degli sposi, per i quali il sacramento del matrimonio è una vocazione a tutti gli effetti, che porta alla santificazione del mondo, ispiratrice peraltro dell’amore trinitario. L’alleanza sponsale tra Dio e l’umanità si ravvisa infatti nel modo con cui gli sposi si accolgono e si amano, la cui testimonianza è sprone per la *κοινωνία* ecclesiale, oltre al fatto che l’amore tra un uomo e una donna sia evocazione della grazia con cui Dio, sollecito e misericordioso, accompagna la vita

della Chiesa, facendole scoprire la sua primigenia relazione con lui. Per tale ragione, è necessario ravvivare o introdurre percorsi di formazione, a partire dalla catechesi ordinaria e sistematica dei fanciulli, dei ragazzi e dei giovani. Questi itinerari hanno lo scopo di comunicare la bellezza dell'amore sponsale, assieme ovviamente al dono del celibato che il Signore, nel contesto della famiglia, vuole comunicare a coloro che chiama alla consacrazione sacerdotale e religiosa.

È poi compito della comunità assieme al proprio pastore prendersi cura delle coppie nella fase più delicata del loro amore: il fidanzamento, la celebrazione del rito del sacramento, i primi anni dopo il matrimonio, lo stato di vedovanza, le coppie in situazione irregolare. Lo ribadisce con forza il Direttorio di pastorale familiare al n. 8: *«La situazione finora descritta interpella l'intera comunità cristiana in ogni sua articolazione e la sollecita a vivere con rinnovata coscienza la sua azione pastorale con i coniugi e le famiglie e a loro favore»*. Ciò significa che si dovrà anzitutto provvedere alla formazione di operatori che sappiano aiutare la coppia nell'assimilare e vivere il vangelo della famiglia. È inoltre indispensabile rivedere la preparazione al sacramento del matrimonio, sia nella fase che anticipa il rito del sacramento, mediante una vera iniziazione al senso dell'amore coniugale, sia al momento della celebrazione vera e propria. Tale esortazione induce a rivedere gli odierni percorsi formativi, i cui incontri debbano accompagnare i nubendi a conoscere sufficientemente quello che il Signore sta operando nella loro vita d'amore. Quest'urgenza che, assume, per certi versi, connotazione di primo annuncio, richiede sensibilità, preparazione e collaborazione. Questi corsi infatti debbano essere organizzati, per quanto è possibile, a livello vicariale non soltanto per alzare il livello di formazione, ma anche per dare testimonianza di collaborazione interparrocchiale.

Non meno problematica è la preparazione immediata al rito del sacramento. Gli abusi che fanno della liturgia del matrimonio uno spettacolo da parata sono, purtroppo, molteplici. Dal modo con cui ci si prepara alla celebrazione, di cui sovente i nubendi non hanno percezione della scelta d'amore davanti al Signore, all'esuberanza degli addobbi e all'eccessiva ostentazione e allo sfarzo. Ciò fa capire che il fine del *coniugium* non è l'incontro con il Signore né tanto meno il desiderio di lasciarsi guidare dalla sua parola di benedizione. È necessario invece che si aiuti la coppia a capire l'appartenenza alla comunità che l'accoglie, svolgendo la celebrazione esclusivamente nelle parrocchie o in qualche chiesa rettoriale con approvazione del vescovo. Sarebbe poi una bella testimonianza di fede lasciare che i sacramenti non si abbinino con il denaro, consentendo così ad essi di significare quello che è comunicato attraverso il rito.

Per quanto concerne la coppia che vive in situazione difficile o irregolare, si insiste sull'importanza dell'accompagnamento e del discernimento. I vescovi della Sicilia affermano, negli *Orientamenti Pastorali*, che la pratica del discernimento *«non è un atto istantaneo (non può risolversi nella domanda di accesso ai sacramenti, magari in occasioni particolari). L'accompagnamento e il discernimento sono condotti fino in fondo, per la strada della misericordia, verificando anche la validità del vincolo sacramentale, per un'eventuale dichiarazione di nullità»*. Per tale ragione, è stata istituita una commissione diocesana con il compito di verificare e orientare il cammino d'integrazione. È chiaro che le operazioni di accoglienza sono delicate e sottoposte a prudenza, sia perché occorre verificare con attenzione l'apertura alla grazia del sacramento, sia perché è fondamentale capire il grado di pentimento della coppia. Tale verifica è affidato anzitutto al parroco o al presbitero confessore. Egli dovrà capire, da un confronto sincero e aperto, se la coppia è consapevole di ciò che chiede. Quello che conta infatti è capire se in essa è vivo il desiderio del Signore e se il sacramento dell'Eucaristia è percepito non soltanto come dono della grazia di Dio, ma anche come partecipazione alla vita della comunità. Sarà poi la commissione, alla quale il parroco o il presbitero confessore o entrambi presentano la coppia, a stabilire la tipologia di percorso adatto per la coppia. È probabile infatti che, per determinati circostanze di irregolarità, vi sia la

possibilità dell'annullamento; nel caso in cui tale opportunità non abbia preliminari sufficienti, la commissione dovrà stabilire, sentito il parroco o il presbitero confessore o entrambi, un percorso di formazione che coinvolga i coniugi.

È importante che sia la coppia e non un partner ad intraprendere il cammino di formazione, tenendo soprattutto conto del modo come essa stia vivendo il rapporto precedente. L'incontro con il vescovo, all'inizio e alla fine del cammino formativo, è essenziale, perché sarà suo compito valutare, caso per caso, la modalità di partecipazione alla comunione della Chiesa. Qualora dovesse verificarsi che solo un partner senta tale desiderio, la commissione, assieme al parroco o al presbitero confessore o entrambi, espone al vescovo la questione per una soluzione adeguata. È chiaro che in tutto questo è importante tenere conto quanto afferma Papa Francesco in *Amoris laetitia* al n. 300 sui divorziati risposati: essi *«dovrebbero chiedersi come si sono comportati verso i loro figli quando l'unione coniugale è entrata in crisi; se ci sono stati tentativi di riconciliazione; come è la situazione del partner abbandonato; quali conseguenze ha la nuova relazione sul resto della famiglia e la comunità dei fedeli; quale esempio essa offre ai giovani che si devono preparare al matrimonio»*. Gli orientamenti sinodali sulla sponsalità cristiana intendono aiutare la comunità ecclesiale a comprendere che il sacramento del matrimonio non è un dono solo per i coniugi; esso rivela a noi la bellezza dell'amore sponsale di Cristo con la sua Chiesa (cfr. Ef 5,32).

✠ Rosario Gisana